

Considerazioni conclusive

Fabio Pistella

FIDAF

Voglio rivolgere un ringraziamento preventivo a chi è ancora qui di venerdì, a questa tarda ora: la vostra presenza è una conferma del grande interesse suscitato dall'evento di questi due giorni sia per il livello delle relazioni, sia per la qualità dei contributi dal pubblico con le conseguenti discussioni. Parto dall'osservazione che essendo andato via, in verità solo da qualche minuto l'amico Totò Maggiore, che, voglio dirlo espressamente considero un Maestro, posso sostenere di essere il più anziano e avvalermi di questa condizione per parlare con estrema libertà. Però, in parziale contraddizione con quanto ho appena detto, potrei sostenere che penso di poter essere considerato anche tra i giovani, se si adotta la definizione in base alla quale è giovane chi ha ancora voglia di apprendere. In questi due giorni ho appreso più di quanto si potesse prevedere a priori date la mia storia e la mia età. In questo spirito mi rivolgo a voi con l'obiettivo di condividere quello che mi è sembrato il senso, l'atmosfera ispiratrice di questo incontro. Volendo schematizzare si possono individuare due filoni di approfondimento.

Il primo obiettivo degli studi e delle riflessioni esposte è riconducibile alla volontà di capire cosa sta succedendo sul fronte dell'interconnessione tra cambiamenti climatici e il mondo agro forestale, ivi incluse le sue realtà economiche, sociali e industriali. Capire in senso pieno: non solo descrivere fenomenologicamente, ma anche interpretare e, se ci riesce modellare. E qui già cominciamo a trovarci in difficoltà. Partiamo dalla domanda "Cosa sta accadendo?". Anche la descrizione di quello che è in corso non è banale e permangono questioni irrisolte. Ancor più impegnativo è tentare di prevedere come la situazione potrà evolvere. Occorre molta umiltà, perché a volte si ascoltano enunciazioni profetiche alle quali viene attribuita una certezza assoluta e poi risulta che in alcuni casi concreti e molto rilevanti, queste profezie, enunciate allora come verità largamente condivise, non si siano in seguito avverate.

È indispensabile inquadrare le tematiche oggetto del nostro studio nel più ampio contesto dell'evoluzione del quadro climatico con riferimento specifico ai fenomeni demografici e alle dinamiche degli approvvigionamenti energetici che fortemente lo hanno condizionato lo condizionano e continueranno a condizionarlo.

Negli anni 70 ci hanno spiegato che sarebbe finito il carbone entro 10 anni e adesso vediamo che il carbone, devo purtroppo sottolinearlo, è ancora una fonte importante: parlare di scarsità non ha senso, la Cina e l'India continuano a installare nuove mega centrali a carbone, la Germania preferisce chiudere le centrali nucleari piuttosto che quelle a carbone e perfino in Italia le centrali a carbone hanno contribuito a risolvere una contingente scarsità di disponibilità di energia elettrica in questi mesi. Non sostengo che tale situazione sia un vantaggio, al contrario è sicuramente un problema, ma osservo che questi sono i fatti e le previsioni sono state clamorosamente smentite. Analogamente in quegli anni gli studi più accreditati prevedevano che il petrolio sarebbe finito prima del 2000 e invece ce n'è quanto se ne vuole, il vero problema non è nella disponibilità fisica, ma nell'impatto ambientale, nelle condizioni di mercato, nella strumentalizzazione geopolitica. Anche per il gas naturale è stato affermato che sarebbe stato imminente l'esaurimento, ma in realtà il numero di giacimenti sfruttabili aumenta, il gas è stato al centro degli ultimi vent'anni ed è facile prevedere che sarà ancora al centro (o, diciamo così, in un'importante periferia) del sistema energetico mondiale per un periodo altrettanto lungo.

Gli scostamenti finora registrati tra previsioni di intervento e comportamenti effettivamente verificatesi deve indurci a un certo grado di cautela nel valutare una serie di previsioni /indicazioni / prescrizioni che ci vengono da organismi tecnico-scientifici internazionali come l'IPCC e di conseguenza dall'Unione Europea che è praticamente l'unico soggetto geopolitico che dà concreto seguito a queste indicazioni. Mi riferisco alla possibilità di effettivo conseguimento dell'obiettivo climatico dell'UE di ridurre emissioni dell'UE di almeno il 55% entro il 2030, al bando dei motori a combustione interna a partire dal 2035 e all'impegno di rendere l'UE climaticamente neutra entro il 2050. La effettiva percorribilità di questi obiettivi (le cui scadenze vengono via via differite e la cui onerosità aumentata sperando in improbabili recuperi) e le potenziali conseguenze negative sul sistema socio economico dei Paesi dell'Unione Europea non sono state a mio avviso sufficientemente approfondite

Mi sembra che nei lavori del Convegno, a differenza di altre circostanze, queste cautele siano emerse con piena consapevolezza e con grande serenità come una questione ancora aperta che richiede studi e valutazioni sistematiche dei diversi risvolti inevitabilmente implicati. Con queste considerazioni stiamo già affrontando il secondo filone di contributi emersi nei nostri lavori: dopo la comprensione dei fenomeni in atto la formulazione di indicazioni su quali decisioni prendere e quali comportamenti mettere in atto.

Ho apprezzato molto la circostanza che, pur essendo il tema del Convegno e la provenienza professionale dei partecipanti focalizzati sul mondo dell'agroforestale e dell'agroindustria, per felice eccezione rispetto a quanto avviene comunemente in altri ambiti settoriali è stata data, quasi sistematicamente, grande attenzione al contesto. Molti tra gli intervenuti, si sono poste domande del tipo "Se interveniamo su questo singolo aspetto viste le interconnessioni, cosa accade su altri fronti correlati non meno rilevanti per la percorribilità socio economica?" "Se agisco in modo da aumentare il sequestro del carbonio, ma mi crolla la resa della produzione agricola quali sono le conseguenze dal

punto di vista dell'approvvigionamento alimentare" (spesso si trascurano le difficoltà e le vulnerabilità sul fronte della disponibilità di cibo e quanto frequenti siano situazioni tragiche di carestia). Vengono in mente numerosi altri esempi di correlazioni erroneamente trascurate; la stagione della corsa alla produzione di etanolo da cereali in Brasile ne è un esempio. In altre parole, le valutazioni esposte in questi due giorni non hanno fatto correre il rischio, molto frequente, che la specializzazione favorisca l'approfondimento di singoli aspetti, ma impedisca la comprensione delle dinamiche complessive.

Valorizzando gli accenni formulati sulle connessioni intersettoriali e sulle dinamiche temporali proverò a delineare ulteriori punti da meditare invitando implicitamente la FIDAF (mi piace dire noi della FIDAF) a farsi carico di una prossima iniziativa che prosegue il lavoro fin qui svolto.

Il professor Pettenella ha, come si usa dire, lanciato il sasso, domandandosi - forse estremizzo un po' il suo pensiero - se ci possiamo permettere gli obiettivi di mitigazione che in Europa stiamo dichiarando e più o meno efficacemente perseguendo. Non so se siamo consapevoli (mi riferisco non ai presenti in questa sala, ma alla pubblica opinione italiana e più in generale europea) di quanto valgono economicamente i temi che abbiamo messo sul tappeto oggi. Sono cifre fantasmagoriche che si esprimono in miliardi di euro e sono associate con tempi brevi; non sorprenda che li definisco brevi, perché per fenomeni di questo tipo l'unità di misura, in termini di tempi necessari per conseguire risultati significativi, è il quinquennio: il 2035 dista poco più di due quinquenni.

Il buon senso ricorda, espresso in inglese, che "There is no free lunch" e, in italiano, che "Gratis è morto". Vuol dire che qualcuno pagherà; come sempre, pagheranno i consumatori. Gli obiettivi che ci vengono posti comportano inevitabilmente un aumento dei prezzi e ne abbiamo visto le avvisaglie con l'introduzione degli ETS (sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'Unione Europea introdotto per ridurre in maniera le emissioni di gas a effetto serra che finora ha portato solo a incremento dei costi di produzione e quindi dei prezzi) per non parlare delle ricorrenti crisi di disponibilità degli idrocarburi e conseguenti impennate dei prezzi.

Concentriamoci sul caso dell'Unione Europea che si è assunta il ruolo di leader mondiale nella lotta ai cambiamenti climatici sperando che l'esempio venga seguito e di riuscire a trasformare un obbligo in un'opportunità. I dati di fatto non stanno confermando finora queste aspettative.

Non si dà la giusta importanza alla circostanza che l'Unione europea contribuisce solo per l'otto per cento alle emissioni di clima alteranti (e in particolare l'Italia solo per l'un per cento). Ammettiamo che con un colpo di bacchetta magica in un quinquennio l'Europa azzeri le proprie emissioni: la questione climatica non ne trarrebbe alcun beneficio, il problema del mondo rimarrebbe per oltre il novanta per cento, anzi, peggiorerebbe comunque, perché nel frattempo le emissioni stanno ancora crescendo in Cina e altrove, tanto che tra cinque anni saranno per vari punti percentuali al di sopra del valore attuale. Quindi, quando ci si sente imporre che nel 2055 l'Europa contribuisca zero alle emissioni totali di climalteranti e soprattutto non si registrano impegni confrontabili da parte di altri Paesi che immettono in atmosfera la gran parte della CO₂ di origine antropica, non possiamo non porci due domande cruciali: se siamo certi che ci riusciremo e soprattutto quali possono essere le conseguenze.

Per riuscire a conseguire questo obiettivo di azzerare le emissioni di climalteranti in Europa, peraltro, come ho appena detto, ininfluente, non solo sarebbe necessario un grande sforzo di rinnovamento totale del sistema economico con grandi costi economici e sociali ma soprattutto correremmo il forte rischio di uscire dalla competizione sui mercati internazionali. Di questo rischio non si è parlato abbastanza. In un mercato globalizzato dove l'Italia è già penalizzata per mancanza di materie prime, alto costo del lavoro (più per oneri contributivi e fiscali che per livelli di salario netto) deficit di dotazione infrastrutturali, se aggiungiamo costi proibitivi dell'energia e crescita dei prezzi delle materie prime, entrano in grave crisi interi comparti manifatturieri, alcuni dei quali già residuali come il cemento e l'alluminio, altri che hanno retto finora come il ceramico, il tessile, il siderurgico (quest'ultimo già in crisi da tempo per risvolti ambientali mal gestiti). Questi comparti sono per noi vitali in termini di occupazione e di contributo al PIL e alla bilancia dei pagamenti. Non voglio insistere sul caso dell'auto che è stato oggetto di conflitti di opinione anche accesi, ma non mi sembra sia stata gestita al meglio la transizione verso l'elettrico (e questo vale per tutta l'Europa, non solo per l'Italia). Non solo il comparto industriale è a rischio, ma lo sono anche alcune produzioni alimentari di base come tutti voi ben sapete. I nostri costi di produzione sono condizionati, di conseguenza lo sono i prezzi praticabili sui mercati e non solo si riducono i margini ma rischiamo di venire espulsi a vantaggio di produttori che offrono più a buon mercato. Occorre renderci conto che abbiamo a livello europeo intrapreso un percorso che favorisce Paesi come la Cina e crea per l'Europa e l'Italia in particolare, anche in termini geopolitici generali, situazioni di dipendenza e conseguente vulnerabilità.

Rimanendo sullo scenario internazionale mi sembra di poter dire che si è persa determinazione e volontà di intervento sul tema della fame nel mondo. Non suscitano più volontà di intervenire in modo risolutivo la situazione rappresentata dalle tragiche immagini di bambini africani denutriti. Ci gloriamo di investimenti molto costosi per promuovere l'utilizzo dell'idrogeno (che al momento non siamo in grado di produrre in quantità significative, a costi accettabili e a basso impatto ambientale) che per almeno un decennio potranno tutt'al più contribuire per frazioni di punto percentuale. all'abbattimento delle emissioni di CO₂. Mi sembra sia giustificato nutrire perplessità sulla scelta di dare priorità a queste prospettive tecnologiche di fronte a temi di enorme rilevanza dei quali l'insufficienza alimentare non è l'unica manifestazione. Si parla poco e si agisce ancor meno in materia di povertà energetica, di povertà sanitaria e di povertà educativa. Tutti fenomeni che sono tra le cause di danni sul fronte climatico (si pensi alla deforestazione), ma soprattutto

sono destinati ad aumentare sensibilmente in conseguenza dei previsti imminenti mutamenti climatici di vasta portata.

Le conseguenze più clamorose di questa situazione sono alcuni conflitti con risvolti bellici che non si riesce a superare e anche la tragica vicenda delle migrazioni la cui soluzione non può prescindere da un deciso miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi dai quali i migranti provengono. In definitiva sarebbe bene che cercassimo di contestualizzare e pesare l'argomento cambiamenti climatici in uno scenario necessariamente più ampio che ho provato a delineare.

Ho già ricordato che nei lavori del Convegno non sono mancati esempi di consapevolezza e approfondimenti di situazioni di interazione complessa; l'esempio più semplice è che l'agri-voltaico dà chilowattora di energia elettrica, ma fa perdere fotosintesi e quindi causa una potenziale riduzione di produttività. È un esempio banale per richiamare l'attenzione su di una serie di meccanismi che non possono essere descritti dalla tradizionale rappresentazione di un legame funzionale in un piano bidimensionale (x, y) come se ci fosse un solo risultato che è guidato da un solo parametro.

La realtà non è così e l'avete osservato, in quasi tutti gli interventi, credo per effetto della dimestichezza che avete con i fenomeni biologici che sono straordinariamente interconnessi. Occorre saper comprendere il concorso di molteplici cause, i fenomeni di feedback (positivo o negativo) e soprattutto tener conto delle dinamiche temporali. Quest'ultimo è un concetto molto importante: il caso della forestazione è emblematico. Gli effetti sono legati alle variazioni del contenuto di carbonio immagazzinato, non agli stock consolidati e in molti casi i benefici saranno distribuiti nei decenni a venire.

Il contributo che utilmente e realisticamente può dare la scienza in situazioni di intrinseca e ineliminabile complessità è quello di costruire degli scenari, ma vorrei distinguere subito fra scenari alternativi di previsione delle relazioni di causa ed effetto tra i diversi parametri in gioco e scenari prescrittivi delle decisioni da prendere. Intendo dire che non sta al mondo scientifico decidere cosa si deve fare perché le scelte hanno dimensioni sociali etiche e più genericamente politiche che non competono alla scienza. Ha ecceduto in tal senso, a mio avviso, negli ultimi anni l'IPCC (il Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici a livello mondiale) che ha sconfinato sul terreno delle decisioni politiche. La comunità scientifica deve in definitiva contribuire con studi che correlino cause con conseguenze, possibili azioni con prevedibili conseguenze (in gergo si usa l'espressione "what if ..."). E sarà bene che oltre alla comunità scientifica alla predisposizione e validazione di questi scenari contribuiscano anche gli operatori dell'economia reale e il mondo finanziario detentore nel mondo occidentale, e non solo, di un potere che a volte soverchia quello degli Stati.

La ripartizione di ruoli, e auspicabilmente la sinergia, tra i tre mondi della scienza, dell'economia (chiamiamo i primi due con un termine unico il mondo degli esperti) e quello della politica deve basarsi sulle specifiche rispettive competenze. Come non spetta agli esperti decidere il da farsi non spetta alla politica arrogarsi il diritto di interpretare autonomamente i fenomeni naturali in corso e le relative dinamiche fino a formulare previsioni. In particolare va detto con grande evidenza, anche se a qualcuno può non piacere, che considerare l'incompetenza, un pregio è una follia da abbandonare senza esitazioni. Al politico la responsabilità di questioni squisitamente politiche, appunto, quali tenere in piedi il sistema dell'equità, garantire la difesa delle minoranze, perseguire un equilibrio fra le generazioni; ma correlativamente non pensi il politico di avere le competenze per prevedere le dinamiche dei complessi meccanismi che regolano il mondo naturale. In brutale sintesi: il politico non faccia l'esperto e l'esperto non faccia il politico.

Sembrano indicazioni ovvie, ma non dobbiamo fingere di non vedere le derive verso il senso di onnipotenza che si riscontrano in diversi livelli del sistema decisionale del nostro paese, dell'Europa e un po' meno, a mio avviso, in alcuni Paesi del resto del mondo. In particolare l'Europa ha la pretesa di agire come una "mosca cocchiera" che si attribuisce il ruolo di insegnare al mondo quello che avverrà e quello che il mondo deve decidere ed attuare. In realtà siamo 27 realtà ciascuna delle quali poco rilevante sulla scala mondiale, con interessi e visioni divergenti e a volte addirittura po' in conflitto, l'uno con l'altro, e comunque quello che conta è che come ho già osservato dal punto di vista impatto sul clima siamo in totale meno del 10% sul fenomeno a livello planetario. Per ora penalizzazioni sul piano della competitività sui mercati ne stiamo subendo e benefici concreti sul piano della difesa dai cambiamenti climatici non ce ne sono per nessuno. Al contrario la difesa dell'ambiente peggiora se alcune produzioni (penso al caso dell'acciaio e credo molti di voi potrebbero fare altri esempi relativi al sistema agroindustriale) si spostano dall'Europa a Paesi con minore efficienza e minore attenzione (e regole) alle questioni ambientali in genere per non parlare dei diritti dei cittadini e dei lavoratori in particolare. Alle occasioni settoriali per le quali questo peggioramento avviene in forma diretta relativamente ai processi, si aggiungono quelle trasversali, di natura intersettoriale: basti pensare alla quota, in Cina molto elevata, di energia elettrica prodotta da centrali a carbone.

Forse un elemento non è stato estensivamente trattato nei nostri lavori ed è quello del consenso, elemento decisivo in una società democratica ancor più in una società dove la comunicazione e il confronto di opinioni sono caratterizzanti le relazioni tra cittadini e politici, tra i cittadini come singoli o membri di associazioni e anche tra cittadini e quelli che prima ho denominato "esperti". Non affronto qui, perché è troppo delicato e complesso, il tema della formazione e della selezione degli esperti anche se è in realtà centrale per garantire la qualità delle informazioni fornite ai decisori e al grande pubblico. Tornando alla questione del consenso osservo che questo è condizionato da una serie di fattori, tra i quali la consapevolezza dell'opinione pubblica, i canali del rapporto con i media, le influenze espresse dai portatori di interessi organizzati e sottolineo quanto sia necessario che gli esperti (categoria alla quale apparteniamo anche noi presenti in questa sala) sviluppiamo la capacità di trasferire alla pubblica opinione (e ai decisori) le nostre considerazioni e valutazioni che risultano complicate e in parte incerte a noi stessi che siamo "del mestiere". Questa azione di diffusione delle conoscenze non è un'opzione da esercitare o meno; è un'esigenza irrinunciabile se si vuole evitare che prevalgano sindromi quali il ben noto atteggiamento dei componenti dei vari gruppi NIMBY (rifiuto di ogni insediamento tecnologico

in siti a loro prossimi). Non elenco i pregiudizi che bloccano il progresso (o addirittura il completamento del nostro limitato parco di infrastrutture di trasporto o di comunicazione) perché ne siamo tutti al corrente. La delicatezza del quadro è accentuata dalla circostanza che queste sensibilità o preclusioni aprioristiche diventano materia di ricerca del consenso elettorale e il processo decisionale democratico ne resta fortemente condizionato. In sintesi, è dovere della classe detentrica delle competenze di vario tipo (da quelle accademiche a quelle della cultura e delle professioni, ivi incluse quelle produttive ed operative) fornire basi conoscitive ai cittadini e alla classe politica ai diversi livelli. Questo richiede che chi detiene le conoscenze acquisisca anche una capacità di semplificazione e di comunicazione e si dedichi non marginalmente al dialogo in modo da aiutare per il superamento del grave handicap legato alla mancanza di consenso. È evidente in particolare il ruolo decisivo, a questo scopo, del mondo della istruzione e della formazione spesso ancorato a nozionismi su saperi tradizionali.

Come recente esempio di gestione del dissenso / consenso concluso positivamente, anche se con grandi difficoltà e ritardi, si può citare il caso del gasdotto TAP che immette nella rete italiana (più precisamente in Puglia) il gas proveniente dall'Azerbaijan. Sono stato tra quelli che venivano insultati perché si esprimevano a favore della realizzazione di questa infrastruttura osteggiata perché comportava lo spostamento temporaneo di alcune centinaia di ulivi. Nonostante lo strumentale sostegno a queste opposizioni di soggetti istituzionali più attenti ad acquisire simpatie tra gli elettori che alle esigenze del Paese, l'opera è stata completata; insorta la crisi di approvvigionamento del gas dalla Russia è emersa con evidenza l'indispensabilità del TAP per superarla. A proposito di gas naturale siamo un Paese che non rifugge dall'assurdo: non vogliamo estrarre il gas dal Mare Adriatico però non solo continuiamo ad usarlo come fonte tendenzialmente prevalente, ma lo compriamo anche dalla Croazia che lo estrae dallo stesso giacimento in Adriatico al quale noi non attingiamo. Il paradosso è completato dal dettaglio che le nostre tecnologie su ricerca e coltivazione di giacimenti di idrocarburi e conseguente estrazione e trasporto sono un'eccellenza a livello mondiale. Dichiariamo che è necessario accrescere la nostra indipendenza energetica, ma la realtà è che qualche decennio fa, usavamo 30 miliardi di gas di produzione nazionale, adesso non arriviamo a 10 miliardi e i consumi di gas sono nel frattempo cresciuti. È difficile capire quale sia il vantaggio della situazione attuale che ci vede acquistare a triplo prezzo attraverso le metaniere e i rigassificatori (peraltro anche questi osteggiati in perfetta applicazione della sindrome NIMBY) che gli USA ci "fanno il favore" di fornire a un prezzo triplicato rispetto al precedente prezzo di mercato.

Lasciando le considerazioni sul contesto generale della tematica energia / clima può essere utile commentare il caso specifico della diffusione degli impianti fotovoltaici per la produzione di energia elettrica, una tecnologia che è stata durante il Convegno più volte citata, in particolare nella versione agri-voltaico. È un risultato importante che l'Italia abbia conseguito l'obiettivo fissato dall'UE di raggiungere entro il 2020 una produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili pari al 20 per cento dei nostri consumi, ma non possiamo ignorare alcune considerazioni sulle modalità con le quali questo risultato è stato ottenuto. Innanzi tutto i costi: questo risultato ottenuto con erogazioni di risorse pubbliche in varie modalità incentivanti, costa da circa 5 anni sulle bollette dei consumatori 10 miliardi di euro l'anno (fa parte dei cosiddetti "oneri di sistema") e sarà così per altri 10 anni o più. Ci si può chiedere se non sarebbe stato meglio rallentare le tempistiche e spendere meno nelle incentivazioni. Le tempistiche sono collegate anche ad un altro aspetto da considerare: la "fretta", chiamiamola così, ha favorito l'utilizzo di pannelli fotovoltaici di produzione cinese, con dispositivi elettronici regolazione e conversione per l'impiego in rete anche questi cinesi e di qualità modesta che durano poco. L'utilità dei 10 miliardi di euro spesi ogni anno sarebbe stata maggiore se la penetrazione del fotovoltaico fosse stata realizzata con componentistica italiana e società produttrici italiani. Invece la dinamica di tempi e prezzi sul mercato è stata data che sono state addirittura messe in difficoltà quelle limitate capacità di produzione di pannelli fotovoltaici che c'era in Italia.

Va però osservato che in tempi recenti sembra che al livello dei Paesi leader e dell'Unione europea la lezione sia stata compresa e si sia iniziato, spero non troppo tardi, a correre ai ripari per evitare di ripetere gli errori di disallineamento tra domanda e offerta in altri comparti tecnologici ancora più importanti di quello dell'energia. L'Unione europea ha avviato azioni per sostenere la produzione europea di dispositivi vitali per il settore ICT Information and Communication Technology con riferimento particolare ai microchip, componenti attualmente decisivi per qualunque attività manifatturiera. Più in generale si comincia a parlare di politica industriale per l'intera Unione abbandonando nefaste tesi sulla priorità della competizione all'interno del nostro continente alla cui custodia era preposta l'occhiosa DG IV che ha contribuito alle difficoltà di comparti come quello delle apparecchiature per l'informatica e le telecomunicazioni. Bisogna recuperare il terreno perché oltre ai problemi di competitività ci sono anche i problemi di autonomia. Li espongo con un esempio elementare: lo scorso Natale, volendo regalare una bicicletta a mio nipote di dieci anni non ho potuto acquistarla. Ormai quasi tutti i fabbricanti di bici montano i famosi cambi Shimano prodotti su progetto giapponese in Cina; essendo bloccato in quel periodo la produzione e la consegna di prodotti cinesi, la produzione di biciclette in Italia è in ritardo di sei mesi. Finché si parla di biciclette per bambini viene da sorridere, ma questo esempio è estendibile a tutto il comparto manifatturiero perché i microchip sono ovunque (si pensi al settore auto, agli elettrodomestici, all'automazione industriale, alla domotica al controllo delle reti da quelle di trasporto a quelle dell'energia, finanche ai dispositivi di sicurezza nel settore ICT) è evidente la serietà della vicenda. Solo di sfuggita evoco la dipendenza come un potenziale fattore di debolezza anche nel comparto agroindustriale con riferimento a brevetti su varietà e fitofarmaci e avverto che nell'auspicabile diffusione della cosiddetta agricoltura intelligente la delicatezza dell'autonomia o meno nei microchip potrebbe diventare significativa anche in questo comparto. Ricapitolando, abbiamo menzionato la competitività, la dipendenza e (solo per qualche accenno) alla vulnerabilità. Vorrei approfondire la distinzione tra dipendenza e vulnerabilità con riferimento al settore degli idrocarburi: nel caso di approvvigionamenti provenienti da giacimenti del Mare del Nord, proprietà di una società multinazionale, a prevalenza anglo norvegese con

partecipazione italiana, siamo dipendenti ma molto meno vulnerabili rispetto all'acquisto di gas dalla Libia, se non altro per l'imprevedibilità dei processi decisionali in quel Paese. Per il caso della Russia si può dire che eravamo convinti di essere solo dipendenti e ora ci siamo resi conto che siamo anche vulnerabili molto vulnerabili.

Dalla terna di termini competitività, dipendenza e vulnerabilità prendo lo spunto per un accenno sull'esigenza, per l'utilità di un dialogo che eviti incomprensioni tra i soggetti dialoganti, di concordare una terminologia comune, partendo da quella che i linguisti chiamano ontologia (l'elenco degli oggetti di cui si parla, con la loro articolazione in omonimi, sinonimi, iponimi ed iperonimi). Durante i lavori del Convegno sono stati espressi diversi accenni sulla necessità di chiarire i concetti attraverso la presentazione di efficaci categorizzazioni e razionalizzazione. Oggi è stato fatto anche in questa direzione un passo avanti, ma rimane aperta la questione di contraddizioni che emergono dall'uso di terminologie non coerenti e condivise. Penso a termini quali incentivi, promozione, sostegni, contributi in conto interesse e in conto capitale, garanzie, ma anche divieti, prescrizioni, autorizzazioni. Il quadro attuale è quello di un intreccio tra responsabilità imprenditoriali e funzioni pubbliche a vario livello (regionale, nazionale ed europeo) che potrebbe essere più chiaro e coerente. Non entro su denominazioni come biologico, biodinamico e simili perché tema troppo complesso per essere efficacemente affrontato con questi limiti di tempo. Altrettanto vale per la vicenda Nutriscore altrimenti detta "semaforini" in materia di etichettatura di salubrità degli alimenti (non c'è bisogno di spiegare di che si tratti a questo uditorio) da tempo in discussione in ambito UE.

Avviandomi alla conclusione vorrei esprimere qualche commento su uno dei temi centrali dei lavori del Convegno: la formulazione, la selezione, la gestione dei progetti di investimento di riconversione di innovazione, tecnologica e non solo, delineando due criteri guida che ritengo decisivi: attrattività e fattibilità.

L'attrattività è ben definita, e in qualche modo riconducibile a un'analisi costi benefici di tipo tradizionale, finché si fa riferimento al punto di vista del singolo imprenditore. Ma è importante tener presente anche l'arco temporale di riferimento: il beneficio può essere immediato o differito. Nel caso di beneficio differito va verificato ex ante, per quanto possibile, che non si creino nel transitorio effetti secondari non voluti che fanno perdere l'attrattività complessiva dell'intervento. A titolo di esempio possiamo citare quanto sta avvenendo sul complesso mercato del gas naturale: se si dichiara più o meno fondatamente che in un prossimo futuro non verrà più utilizzato il gas naturale sostituito dalla prevista diffusione delle fonti alternative il risultato immediato è uno sconvolgimento dei prezzi del gas naturale che non scendono ma salgono perché la domanda permane nel transitorio mentre si genera una prospettiva di scarsità perché (in parte realisticamente, in parte strumentalmente si interrompono le ricerche di nuovi giacimenti. Proseguendo con l'esempio del gas naturale, queste distorsioni sono amplificate, anche in misura notevole, come sta accadendo in queste settimane, se i livelli di prezzo trasferiti integralmente agli utenti (imprese e famiglie) sono non quelli dei contratti a lungo termine il cui prezzo rimane spesso invariato, ma quelli praticati su mercati volatili che trattano quantità marginali come il TTF di Amsterdam. Da queste regole deriva un pasticcio, ma in gran parte ce lo siamo cercato con dichiarazioni sostanzialmente irrealistiche e regole amministrative diciamo peculiari. Più ingenerale va osservato, tenuto presente, soprattutto quando sono in gioco consistenti interventi pubblici, che occorre vedere l'attrattività per il sistema nel suo complesso e non solo l'attrattività per il singolo operatore (o singolo segmento di mercato) in quanto sono frequenti le situazioni in cui un intervento genera un beneficio da una parte, ma al contempo un danno dall'altra. In questi casi occorre la capacità di stimare il peso dei due effetti e cercare compatibilità e bilanciamenti. Questa responsabilità compete ai decisori pubblici, non sempre all'altezza e comunque pressati da sistema di lobby in competizione. Trovare modalità per gestire queste situazioni che genera elementi di conflittualità è un'esigenza da non trascurare.

Veniamo alla fattibilità, parametro spesso trascurato con conseguenti esiti negativi. Diciamo grossolanamente che le aspettative di successo di un progetto sono misurate dal prodotto del valore del parametro di attrattività per il valore del parametro fattibilità. Premesso che la fattibilità è spesso legata all'entità delle risorse investite e che questo punto rientra nell'analisi costi benefici sopra evocata, non ha senso scegliere una soluzione ad alta attrattività potenziale in situazioni che comportano però bassa fattibilità e quindi rischio elevato di insuccesso. La disponibilità di contributi finanziari pubblici induce alcuni imprenditori a perseguire prospettive con bassa probabilità di successo, ma scelte di questo tipo sono dannose per la collettività e a ben vedere per lo stesso imprenditore. Sono numerosi fra i partecipanti al Convegno rappresentanti del settore della consulenza professionale e ho colto nel loro apporto un encomiabile consapevolezza dei rischi che ho delineato: la qualificazione dei professionisti operanti in Italia al servizio del mondo agroindustriale è un elemento di forza del sistema.

Un altro parametro, che taglia trasversalmente attrattività e fattibilità, è l'equità. Mi risulta agevole trattare questo aspetto perché il Convegno ha visto, a differenza di quanto accade in altri ambiti dove si insiste solo sulla dimensione ambientale, una diffusa consapevolezza del dato fondamentale che la sostenibilità o è simultaneamente ambientale, economica e sociale o è impercorribile: l'iniziativa se genera ulteriori squilibri sociali anziché sanarli, non solo non è attrattiva, ma non ha nemmeno una vera fattibilità, se oltre ad essere economicamente valida non è in grado di evitare o almeno superare il dissenso, come abbiamo già accennato.

Mi fa piacere aggiungere qualche considerazione sui soggetti chiamati ad operare la transizione in cui siamo tutti coinvolti. Come alcuni di voi hanno ricordato, un tempo la centralità era occupata dall'azienda agricola come soggetto economico e sociale autonomo che tendeva a un grado elevato di auto sufficienza; oggi l'azienda è un microcosmo, che vive in un sistema, anzi un sistema di sistemi. Non è più sufficiente, attualmente, nemmeno ragionare in termini di sistema agroindustriale se per industriale si intende riferirsi solo alle attività di trasformazione dei prodotti agricoli. Occorre

considerare il sistema produttivo nel suo complesso includendo per esempio la produzione di tecnologie e macchinari a monte (interessanti accenni sono stati fatti ieri al riguardo) oltre alle attività a valle di stoccaggio, trasformazione, distribuzione e commercializzazione (aggiungerei la gestione dei residui cioè, quando è possibile, la valorizzazione o comunque lo smaltimento). Possiamo considerare il sistema produttivo come un'accezione del concetto di filiera allargata rispetto alla definizione tradizionale. All'interno di questo sistema è necessario distinguere tra chi si trova in condizioni di forza e chi invece ha un potere contrattuale molto minore con conseguente squilibrio nella ripartizione dei margini generati dalla commercializzazione. A questo problema, ben noto e lungi dall'esser efficacemente risolto, si sta aggiungendo quello della reale destinazione finale degli interventi di sostegno pubblico al settore che in vari comparti non vanno prevalentemente ai soggetti più deboli e per i quali il sostegno è più necessario (come esempio si potrebbe citare il caso dei biocombustibili).

Si pone ovviamente la domanda su come agire concretamente nella direzione voluta. Ne parlavamo durante una pausa dei lavori con Andrea Sonnino, Totò Maggiore e Luigi Rossi, convenendo sulla possibilità di ispirarsi ad azioni realizzate intorno agli anni '50 quando è stato smontato il latifondo, ed è stata costruita la piccola proprietà contadina, ma costituendo nel contempo le cooperative e i consorzi e quindi le reti degli oleifici, delle cantine sociali e delle centrali ortofrutticole. Mi piace ricordare il ruolo dei funzionari esperti dell'ispettorato agrario provinciale dediti all'assistenza tecnica e non solo, che andavano in giro per le campagne, conoscevano, partecipavano, facevano condividere. Credo sia necessario, *mutatis mutandis*, ripercorrere quel meccanismo basato sulla costituzione di reti. Oggi molti di voi, con vesti professionali diverse da quelle di allora, siete già promotori di reti e diffusori di conoscenze e di esperienze anche logistiche, organizzative, gestionali di marketing e non solo agronomiche in senso stretto. Tutti i partecipanti al Convegno vanno considerati possibili componenti di una rete che ha elevate potenzialità per costruire un sistema più sinergico ed efficiente; questo Convegno è di per sé un nucleo che parte della rete da costruire. Voglio sottolineare che per essere efficaci le nuove reti debbono essere a composizione eterogenea cioè raccogliere soggetti (individuali e collettivi) con professionalità, ruoli, sia pubblici sia privati, e assetti organizzativi diversificati. Esistono già da sempre organizzazioni omogenee (penso a Coldiretti e Confagricoltura con funzioni di rappresentanza, egregiamente svolte, di interessi omogenei, ma la recente esperienza in altri ambiti dimostra che la progettualità e i risultati sono migliori se la sinergia è tra soggetti diversificati e complementari che cercano convergenze e non difese di interessi legittimi ma comunque parziali. La composizione della Fidaf è di per sé in questa logica in quanto raccoglie soggetti con una base professionale omogenea e ben definita, ma con ruoli diversificati dalla ricerca nell'Università o nei Centri di ricerca, alla consulenza professionale, alla gestione d'impresa alla funzione pubblica in diversi contesti. A ulteriore conferma della forza derivante dall'aggregazione di esperienze complementari cito la scelta di Fidaf di collaborare con Confprofessioni che ha uno spettro di rappresentanze ancora più largo. Queste aggregazioni vanno valorizzate e debbono anche avere il coraggio di dialogare con l'opinione pubblica e con i decisori politici. Quindi ben venga l'esempio di Cerealia perché è un canale di comunicazione molto aperto e diversificato nella partecipazione e nei messaggi al quale auguro ulteriori successi; ben vengano altre iniziative di questo tipo che alzano il livello del processo di informazione e comunicazione attraverso i media. Non è vero che il Paese è disarmato di fronte alle sfide in atto. Abbiamo strumenti normativi, finanziari, di ricerca, sviluppo e promozione con elevate potenzialità e soprattutto capacità imprenditoriali non così presenti in altri Paesi, ma tutto questo va messo in sinergia attraverso il collegamento in una rete virtuale che ho provato a delineare.

La rete virtuale deve essere accompagnata da un'altra dimensione che è quella delle reti infrastrutturali materiali, perché, per fare un esempio se, la rete di telecomunicazioni è tale che non si riesce a fare un webinar senza difficoltà di banda, c'è da domandarsi come è possibile abbiano successo iniziative di per sé meritorie come l'iniziativa Industry 4.0, certamente la conoscete, mirata ad interconnettere i sistemi di manifattura che hanno bisogno di rete ad alte prestazioni (avrei preferito fosse chiamata Impresa 4.0 a comprendere esplicitamente anche il mondo agricolo).

Abbiamo professionalità, imprenditorialità, tecnologie, creatività. A parte alcune infrastrutture materiali cui ho fatto cenno cosa ci manca per avere maggior successo come Paese? Il confronto con l'occasione di grande sviluppo in Italia, l'ultimo dopoguerra nel quale ci siamo felicemente risollepati, ci mancano alcuni elementi che riassumerei nella terna composta da coesione, fiducia e regia. Viene spontanea anche se abusata l'analogia con la competizione calcistica: la regia compete all'allenatore. L'opinione prevalente è che la regia debba venire dalla politica; ma occorre non limitarsi a ravvisare questa carenza. Occorre pensare alla necessità di uno spirito di squadra che favorisca il compito dell'allenatore e immaginare anche una sorta di allenatore collettivo o forse l'immagine più corretta è quella di un gruppo tecnico di supporto all'allenatore. I pubblici funzionari qualificati e impegnati nelle pubbliche amministrazioni possono essere decisivi in tal senso soprattutto se si abbandonano atteggiamenti frammentati di difesa del rispettivo segmento di competenza e di scarsa disponibilità ad assumersi responsabilità. In questi due giorni abbiamo sentito alcuni pubblici funzionari formulare proposte efficaci e più in generale esprimere disponibilità che fanno sperare bene. L'attuazione del PNRR è un'occasione importante che non ci possiamo permettere di sprecare e non possiamo accettare che la macchina amministrativa non sia all'altezza del pesante compito ad essa attribuito. Nel rapporto di ciascuno di noi con il sistema decisionale dobbiamo pretendere una più incisiva regia a livello di vertici politici e strutture amministrative, ma dobbiamo anche contribuire al passaggio da letture e comportamenti individuali, inevitabilmente parziali, a modalità operative basate su interazioni costruttive, ricercando convergenze, per costruire il necessario consenso perché la fattibilità di qualunque iniziativa di rilievo, perdonate se lo ripeto ancora una volta, non può prescindere dal consenso.

Rinnovo i complimenti agli organizzatori e ai partecipanti e vi ringrazio per l'attenzione.



ENEA
Servizio Promozione e Comunicazione
enea.it

Stampa Laboratorio Tecnografico
Centro Ricerche ENEA Frascati
Ottobre 2023

enea.it



ISBN: 978-88-8286-451-4